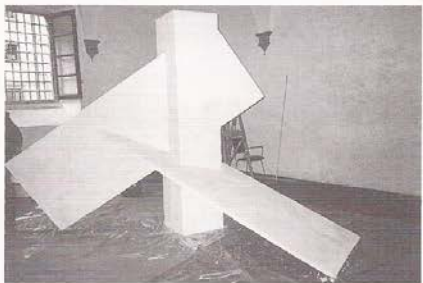


FOTO MOSTRA

Pino Barillà

TANGENZE

Testo di
Marcello Carriero



Estetiche Mutanti

GALLERIA MIRALLI

Palazzo Chigi, 15

Viterbo - Tel. 0761.340820

INAUGURAZIONE

Domenica 16 Aprile 2000 - ore 11.00

TANGENZE

"Un buon linguaggio ci aiuterà a comunicare tra noi circa le realtà dell'ambiente che ci circonda" diceva Stuart Chase in *La tirannia delle parole* e il linguaggio adottato da Pino Barillà per questo scopo è quello della scultura. Ho assistito alle fasi di costruzione di questa installazione, al suo progredire nello spazio, così come, mentre ciò avveniva, ho ascoltato i ragionamenti dell'artista: "la scultura nera in corda è composta o integrata da pareti bianche. Queste ultime subiscono trasformazione a seconda del luogo e dello spazio in cui vengono collocate". Di fronte a queste pareti che si articolavano man mano nella galleria, innanzi allo slittare dei piani secanti sul pilastro centrale, ho compreso che l'artista stava frantumando una visione omogenea della stanza vuota, ho percepito come quel senso umanistico di *Ordine, disposizione ed euritmia, simmetria, decoro e distribuzione* (Vitruvio, *De Architettura*, I, 2°, 1) del pian terreno del quattrocentesco Palazzo Chigi venisse riletto nella discrasia planare dell'ingombro aggiunto. Questo operare tende a consegnare una interpretazione transitoria del vuoto interno dal momento che: "se l'elemento nero viene collocato in un altro luogo" -dice Barillà- "le pareti bianche possono subire trasformazione o cambiamento totale". Per tale motivo questa architettura effimera dialoga con due dati permanenti: la sala rinascimentale e la scultura. La solidità cristallina dell'elemento bianco si materializza nell'albore delle pareti e viene ad eccitare l'elasticità organica della colonna nera, questa si ritrae e si espande, diventa l'elemento cruciale della diatassi. La scultura si apre da una parte sul binomio galleria-struttura bianca, dall'altra sul sistema che include l'osservatore con il suo spazio mentale a cui l'opera complessiva fa riferimento. Segno isolato nella verticalità osteomorfica, la scultura di Barillà, che sembra uscita da un quadro di Tanguy, in realtà è priva di allusioni, essa si presenta come la soglia d'accesso ad uno spazio attivo. Dopotutto è proprio nella ridefinizione dello spazio che prende forma l'intero lavoro, il suo caratterizzarsi quale *luogo percepito*. Pensiamo, per un attimo, a quante affinità possiamo trovare con tutti quei lavori che escono dal mero contesto formale per espandersi nell'ambiente da Fontana a Castellani, sino a Bonalumi, artista con cui Barillà ha esposto recentemente a Brescia; pensiamo, inoltre, a quanto questa sua visione dell'innen possa essere accostata all'esperienza artistica di Klein che, nel 1958, espose a Parigi la Galerie Iris Clert completamente vuota. Barillà allude ad una vacuità positiva che deforma i contorni visibili dell'oggetto scultura esercitando una invisibile pressione. Ma l'artista non si limita alla scarna presenza dell'opera, egli ha bisogno di una interpretazione intermedia e pertanto indica, con la forma bianca, una sua possibile fruizione cinestetica. Si scorgono con ciò quei luoghi che *tengono raccolto intorno a se un che di libero che accorda una dimora a tutte le cose e agli uomini un abitare in mezzo alle cose* (M. Heddegger, *L'arte e lo spazio*); queste cose non sono coordinate di riferimento ma diventano architetture immaginabili, come direbbe Fontana, *nella luce e nello spazio*.

Marcello Carriero

FOTO MOSTRA

